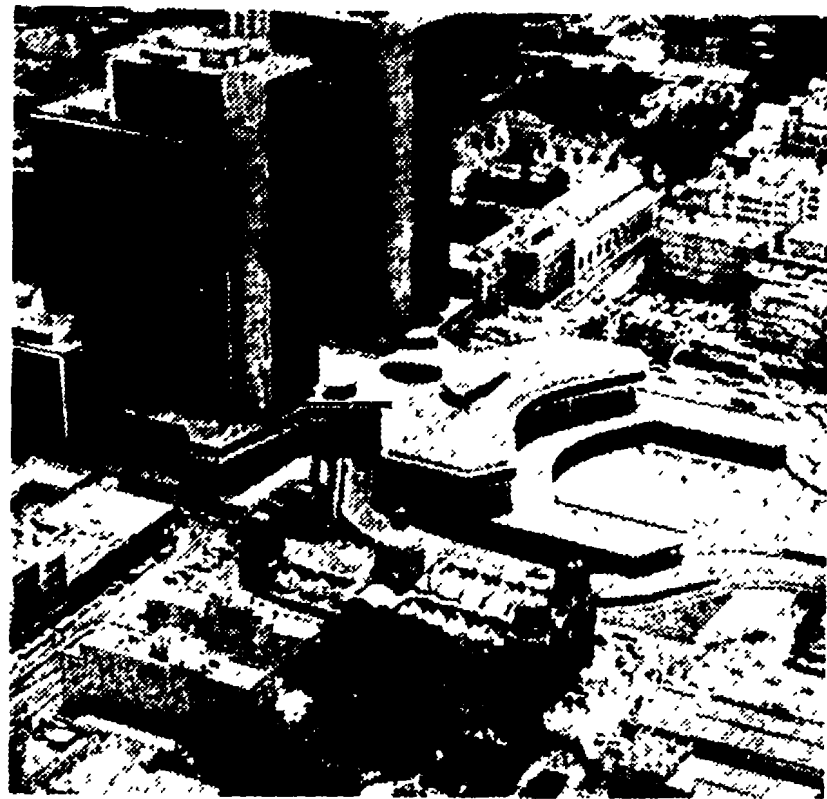




Che succede in Venezuela?

Una colonia americana dominata dai fascisti

Un paese ricchissimo sfruttato dai monopoli USA e da corrotte oligarchie locali - Rockefeller e i suoi immensi feudi - 14.310 morti di fame nel 1960 - 130 avversari di Betancourt assassinati dalla polizia

Si chiama zucchero a Cuba. In Venezuela, petrolio. In Cile si chiama rame, in Guatemala, banane, Ed in Brasile, caffè. In ogni parte si chiama: Fame, miseria, obbrobrio.

(Vecchia canzone latinoamericana, scritta prima della rivoluzione cubana).

Un nome è balzato sulle prime pagine dei giornali borghesi italiani: Venezuela. Se ne parla però con largo accompagnamento di bugie, di notizie romanzate, con un linguaggio che sta fra il « giallo fantapolitico » e la volgarità di questa. Dopo aver taciuto per anni la cruda realtà, si tenta ora di dare di questo paese una immagine completamente falsa, di accreditare l'idea di un paese democratico e colpito alle spalle da una sovversione comunista. Ristabiliamo dunque la verità. Che cosa è il Venezuela?

Nel suo libro dal titolo amaro « Venezuela O.K. », il giornalista Cabeser Donoso riassume la tragedia del paese di Bolívar con una immagine vivida ed efficacissima: « Quando Nelson A. Rockefeller si sente stanco di New York, fa una cosa molto semplice: prende un aereo e va in una delle sue haciendas in Venezuela. Più corretto sarebbe dire che va nella sua « proprietà », perché il Venezuela, in un certo senso, è una grande hacienda del vasto impero di Rockefeller. All'aeroporto di Maiquetia, sulla riva del mare, dove una soffocante temperatura di 30-32 gradi accoglie il viaggiatore, un altro aereo lo aspetta e lo conduce immediatamente alla sua hacienda di Monte Sacro, nello Stato di Carabobo. La dimora coloniale in cui Rockefeller si isola dal mondo, sorge su una collina, di tanto in tanto, come nel maggio 1962, quando vi si recò a trascorrere la luna di miele con la sua seconda moglie, Rockefeller esce a cavallo per percorrere i sentieri erbosi destinati alla coltivazione di caffè, patate, erba medica, anacardi all'allevamento di bestiame di razza ».

Rockefeller possiede due altre immense proprietà in Venezuela: Palo Gordo, di 2.200 ettari, destinata alla coltivazione del riso e all'allevamento del bestiame, e Mata de Barba, 65 mila ettari di pianura su cui pascolano ottomila bovini.

In Venezuela Rockefeller possiede inoltre allevamenti di polli, industrie per il congelamento del pesce, 22 supermercati, banche, centrali del latte. Ma soprattutto domina e sfrutta il paese con la Creole Petroleum Corporation, ausiliaria della Standard, che produce il 39,11 per cento del petrolio estratto nel Venezuela, e con la Mene Grande Oil Co., la Mobil, la Sinclair, la Venezuelan Atlantic Refining, che estraggono e raffinano il 60 per cento degli idrocarburi del paese.

Solo Rockefeller guadagna oltre 600 milioni di dollari all'anno sfruttando il Venezuela. Una cifra quasi eguale è il reddito della Shell, della British Petroleum e della Bethlehem Steel. Poiché il Venezuela non è soltanto un grande produttore di petrolio, ma anche un grande produttore di ferro. Molti altri monopoli americani, tedeschi, giapponesi, inglesi, partecipano al business.

La tragedia del Venezuela è quella di tanti altri paesi dell'America Latina, dell'Asia e dell'Africa, colonie, semi colonie, o « dipendenti » dell'imperialismo: enormi ricchezze sfruttate da potenze straniere, da corrotte caste oligarchiche e indigene; mostruose metropoli formate, al centro, da ammassi grattacieli, e, in periferia, da « cinturones de miseria », da distese di baracche di legno, di cartone, di fango di paglia, abitate da disoccupati, manovali, contadini impoveriti, braccianti attirati in città dalla speranza di un lavoro meno brutale, di un cibo meno miserabile, di una vita meno primitiva e caduti in una povertà ancora più grande più disperata.

Caracas, nei suoi quartieri residenziali, nei suoi quartieri residenziali per nababi nordamericani e locali, mostra un volto eretico e ultramoderno, ultraricco. Ma il rovescio



CARACAS — Un quartiere di baracche a ridosso dei moderni grattacieli

della medaglia sono i 65.000 « ranchos », cioè baracche, che sorgono sulle colline intorno alla città, in cui vivono 300 mila sventurati, in condizioni disumane: niente luce, né fognone, né acqua, né latrine. In queste terribili bidonvilles, non dissimili, del resto, da analoghi baraccamenti di Rio de Janeiro e di San Paolo (le famose « favelas »), di Santiago del Cile o di Città del Messico, le malattie veneree, o semplicemente la fame, fanno strage di esseri umani, soprattutto di bambini. Lo dicono le stesse statistiche ufficiali: sui 55.019 decessi registrati in Venezuela nel 1960, 14.310 avevano per causa reale la fame. All'ombra della Chase Manhattan Bank, alle soglie di Caracas, si muore — per dirlo con le parole di Josue de Castro — « di quella strana malattia che gli specialisti chiamano kucaskiorkor,

ma che in realtà non è altro che una carenza di buone proteine, come quelle della carne, del latte e delle uova, che sono alimenti di lusso praticamente inaccessibili alle bocche affamate dei bambini poveri ».

Contro uno stato di cose così infame, e contro i ripetuti, sistematici tradimenti degli interessi nazionali, da parte di dittatori senza scrupoli, come Perez Jimenez, o di demagoghi corrotti come Betancourt, passati al servizio degli americani dopo essersi « fatto un nome » nelle file della sinistra, i venezuelani lottano valorosamente da lunghi anni. La storia del Venezuela è una storia sanguinosa di colpi di stato a ripetizione, di sommosse popolari, di fugaci speranze e di rapide delusioni.

« Non furono i comunisti a rifiutare le vie pacifiche, ma il dispotismo di un governo rea-

zionario a precludere loro la possibilità di percorrere », ha scritto M. C. Donoso. Dopo la dittatura Jimenez, ed un breve periodo di libertà e di progresso democratico, è stato Betancourt a inaugurare una nuova epoca di terrorismo: sistematiche violazioni della legalità, della costituzione, dei diritti del parlamento, assassinii politici (80 nel '62), torture, arresti in massa, repressioni spietate di ogni sciopero, di ogni manifestazione studentesca. Gli omicidi di avversari politici del regime commessi dalla polizia e da una specie di milizia fascista organizzata da Betancourt assoldando delinquenti comuni, sono stati 130 fino all'aprile 1964. Molte delle vittime erano ragazzi. Nella lista non sono compresi i caduti nelle insurrezioni militari di Barcelona, Carupano, Puerto Cabello, o negli scontri fra

guerriglieri della FALN e distaccamenti dell'esercito. Abbiamo sotto gli occhi i numeri più recenti, appena arrivati in Europa, di giornali clandestini: Tribuna Popular, Pueblo y Revolución, El Popular, ed anche di giornali legali, El Siglo, La Esfera, Que Pasa. Sono pieni di notizie drammatiche: manifestazioni, scioperi, brutalità poliziesche, saccheggi effettuati dai governativi, atti di guerriglia, aumenti paurosi dei prezzi, inflazione. E, come prospettiva immediata, lo sfacelo della già ristrettissima compagine governativa e una crisi politica a breve scadenza.

Gli avvenimenti di queste ultime ore vanno visti su questo sfondo di lutti, di crudeltà e di eroismi.

Arminio Savio

Nella foto in alto: un'immagine del centro cittadino di Caracas

Lo ha rivelato due settimane fa il giornale « Esfera »

Il governo di Caracas preparava da tempo una montatura politica

Dal nostro corrispondente

L'AVANA, 12

Prensa Latina pubblica un commento al supposto complotto denunciato dal presidente del Venezuela Leonis. La notizia non ha sorpreso nessuno, scrive Lopez Oliva: le organizzazioni democratiche venezuelane avevano a loro volta denunciato preventivamente che il governo Leonis si apprestava ad annunciare la scoperta di un complotto per coinvolgere in esso organizzazioni sindacali non governative, studentesche ed altri settori dell'opposizione al regime.

La manovra governativa ha due obiettivi, uno nazionale e l'altro internazionale. Il primo obiettivo è essenzialmente quello di controbalanciare tanto il poderoso effetto della campagna delle sinistre contro l'alto costo della vita e per i diritti democratici, quanto lo sviluppo impetuoso del movimento degli scioperi e delle manifestazioni studentesche e l'intensificazione della guerriglia. Il governo si propone di porre nell'illegalità gli ultimi partiti e movimenti politici di sinistra ancora legalmente operanti. I pochi legislatori democratici che ancora fanno parte del Congresso dovranno seguire la sorte dei comunisti e dei « ministri » (sinistra rivoluzionaria) arrestati e spogliati dei loro diritti sotto il regime ultrarepressivo di Betancourt.

Un'altra epurazione in grande stile sarà condotta nei settori sindacali ancora non contaminati dai gruppi al soldo del governo. Il presidente della CUTV (Central Unita de Trabajadores de Venezuela) Horacio Scott Power e altri dirigenti sono stati arrestati la scorsa settimana. La sede della CUTV è stata occupata dalla polizia e gli archivi sono stati sequestrati. Gli stessi metodi epurativi dovranno poi essere applicati contro le organizzazioni studentesche, in particolare la Federazione dei centri universitari.

Le ultime elezioni universitarie furono vinte strepitosamente, con larga maggioranza assoluta, dalle sinistre unite. Fra gli arrestati di questi giorni si trova anche il professore universitario Hector Mujica noto dirigente comunista del Fronte nazionale di opposizione creato nell'agosto scorso

per l'azione legale fra le masse.

Dal punto di vista internazionale si deve osservare che la denuncia del supposto complotto avviene alla vigilia della riunione interamericana di Rio de Janeiro, tra molte manovre anticubane e progetti tendenti ad adottare nuove misure liberticide nel continente americano.

Le ramificazioni internazionali del complotto denunciato da Leonis — dice Prensa Latina — ricordano da vicino lo scandalo delle armi scoperte nella penisola Paraguaná fabbricata da anni o sono da Betancourt per consentire all'OSA di adottare gravi misure per l'isolamento di Cuba. D'altra parte la dichiarazione di Leonis avviene immediatamente dopo il viaggio negli Stati Uniti dell'ex ministro degli Interni Andres Perez incontratosi colà con Betancourt. Si dice a Caracas che gli orientamenti decisivi per « l'operazione complotto » siano stati recati appunto da Perez.

Il giornale La Esfera di Caracas denunciò con due settimane di anticipo che il governo venezuelano stava per rivelare la scoperta di una cospirazione internazionale che avrebbe coinvolto Cuba. Il ministro degli Interni Barrios ha invece accusato l'URS e il Partito comunista italiano. Pare — dice Prensa Latina — che all'ultimo momento abbiano deciso di cambiare l'obiettivo della montatura.

Saverio Tutino

INSURREZIONE D'APRILE:

anche senza ordini, il nemico non sfuggì ai partigiani

Da Bologna liberata nessuno scampo per i nazifascisti

I piani concordati con gli Alleati - Il messaggio speciale da Londra che significava l'inizio dell'attacco, non giunse a destinazione, ma i partigiani agirono egualmente - La eroica morte di « Mario », l'ufficiale di collegamento - Dozza riceve in municipio i rappresentanti Alleati

Bologna, aprile 1945 — La offensiva è imminente. Porta la notizia da Bologna Sante Vincenzi, l'eroico « Mario » che funge da ufficiale di collegamento e che ha passato e ripassato le linee del fronte. A metà aprile, egli annuncia, gli alleati si muoveranno; porta con sé una carta topografica su cui il Quartiere Generale americano ha segnato i punti che i patrioti dovranno attaccare al momento decisivo. La preparazione è febbrile. I comandanti partigiani si riuniscono in una casa a piazza Aldrovandi per mettere a punto i piani definitivi per l'insurrezione. Le forze, parte in città e parte ancora sulle colline, sono divise in tre gruppi: uno deve colpire alle spalle lo schieramento tedesco ad est di Bologna; il secondo deve offesa; i nazifascisti in città; il terzo resterà come riserva per completare lo schiacciamento del nemico. Scopo evidente del piano: bloccare il tedesco e catturarlo, impedendogli quella ritirata ordinata su altre città che esso ha in un tentativo di negoziare attraverso la Curia.

Le ultime giornate non conoscono un attimo di tregua. Oreste Melotti (ora pacifico capitano a Brescia, dopo essere stato uno spericolato partigiano nel Bellunese e nell'Emilia) mi racconta come avesse organizzato le trasmissioni radio tra il comando americano a Firenze e quello partigiano a Bologna. « Avevamo la nostra sede in via Orfeo, nell'ufficio di apparecchiature radio del signor Raffaele Poli. La località era scelta in un punto talmente pericoloso da essere quasi sicuro: da una parte della strada avevano infatti la caserma Magarotti delle Brigate nere; i famigerati luoghi in cui i partigiani venivano torturati e massacrati. Alle spalle avevano invece due villette, di proprietà dello stesso signor Poli, in cui si erano installati i tedeschi i quali, talvolta, per non sbalordire una volta proprio dal nostro e loro ospite a chiedere informazioni tecniche per trovarci.

Per tutto il mese di marzo e di aprile, lo scambio di messaggi tra il comando regionale partigiano (il CUMER) e gli alleati fu continuo, tanto che fu un miracolo se non ci furono scoperti. Per non venire individuati noi cambiavamo continuamente la lunghezza d'onda e l'ora dell'appuntamento. Ma era solo un palliativo e la nostra vita restava appesa a un filo. D'altra parte la radio era indispensabile. Per un mezzo ricevevamo gli ordini e le istruzioni per l'azione da compiere parallelamente alla prossima offensiva angloamericana. Gli alleati contavano di sfondare dagli Appennini e esigevano dai partigiani il controllo delle strade della Futa e della Forlitanella. Poi, com'è noto, avanzarono invece per la via Emilia dopo la liberazione di Imola. Altri ordini si riferivano ai danneggiamenti e alle distruzioni di strade, ponti e linee di alta tensione.

I partigiani preferirono agire con maggiore economia ed ebbene ragione: la città di domani dipendeva da quegli impianti. L'ora X si avvicinava. Il primo aprile scattò l'offensiva alleata. Il 14, Imola si libera. Il 15, i comandanti partigiani si riuniscono in casa di Pietro Medici, aiutante maggiore della Divisione Bologna in cui sono state fuse le otto brigate che sino allora hanno operato autonomamente. A quest'ultimo convegno del consiglio di guerra sono presenti il comandante regionale Ilio Barontini (e « Mario ») che si è conquistato i polmoni di comandante battendo i fascisti a Guadagnara prima di organizzare la resistenza romagnola, il colonnello Mario Trevisani che comanda la divisione, il capitano Carlo Zanotti, suo capo di stato maggiore, il commissario Giacomo Masti, Aldo Cucchi e l'ufficiale di collegamento Sante Vincenzi.

Vengono approntati gli ultimi ordini di operazione, consegnati poi ai comandanti di brigata il giorno diciotto, subito dopo l'ordine alleato « Mobilitate ». Ora si attende solo il messaggio speciale che dia il via all'insurrezione: « All'indomani ci sono le cose domani ». Ma la tragica morte di Sante Vincenzi dovette renderlo inutile.

Diamo la parola a « Garian », il capitano Carlo Zanotti che nel rapporto definitivo, steso dopo la vittoriosa insurrezione, così espone i fatti con secca precisione militare: « Alle ore 21 del giorno 20 tutto è pronto e non si aspetta che l'ordine attaccato che gli alleati trasmetteranno al comandante Dario che è in collegamento radio con essi. Raticamente il settore Nord-Ovest della città è già in mano partigiana, tranne i presidi nazifascisti da attaccare di minuto in minuto. Nel settore sono già pronti a scattare i partigiani della 6., 8. e 9. Brigata. Nei settori Sud-Est e Sud-Ovest gruppi di arditi si trovano pronti a intervenire con azioni dimostrative per sconcertare il nemico circa lo schieramento in forze effettivamente assunto dalle forze partigiane in città ».

I fascisti credono infatti che le forze partigiane in Bologna ammontino ad almeno 5.000 uomini. Questo errore è dovuto alla loro paura e alla cattura della staffetta partigiana Gina addosso a cui venne trovato l'ordine di azione alle nove brigate.

Riprendiamo il racconto di « Garian »: « Alle ore 0,15 del 21 aprile l'ordine di attacco di attaccare tarda a venire e si dà il cambio alle pattuglie di arditi informati, le quali verso le ore 2 ci segnalano come i germanici stessero togliendo dei presidi alle porte della città e che Sante uscì dalla città per andare a Dozza. Aiuto il controllo delle notizie, alle ore 3 il comando della Divisione, di propria iniziativa, decideva di attaccare. L'ordine

giunse al Triumvirato Insurrezionale di Bologna la seguente lettera di Palmiro Togliatti. Essa venne poi pubblicata nel numero del 1. aprile de « l'Unità » clandestina:

« Cari compagni,

dall'esame dei documenti della vostra attività abbiamo tratto la convinzione che il vostro orientamento politico è giusto e che voi avete ricevuto bene per la realizzazione dei compiti che oggi si pongono alla classe operaia e al popolo italiano. Di questo ci compiacciamo con voi e con tutti i compagni dell'organizzazione di Bologna. Il partito comunista non ha mai perduto di vista il suo dovere di trasmettere il nostro saluto fraterno ai combattenti delle unità partigiane della città di Bologna e della provincia. Dite a questi combattenti che il loro dovere, il loro entusiasmo lo spirito di sacrificio di cui hanno dato prova riscuotono l'ammirazione e il plauso di tutto il partito e di tutto il popolo. Esortateli a nome della Direzione del Partito a essere fermi, disciplinati, valenzoni nella battaglia che presto dovranno combattere per la liberazione definitiva di Bologna e della sua provincia dall'onta tedesca e fascista.

Il compito principale che oggi sta davanti a voi sapete quale è. Voi dovete portare non soltanto il Partito e gli elementi più vicini ad esso, ma tutto il popolo di Bologna a dare un contributo decisivo alla battaglia per la sua libertà. Dovete guidare questa battaglia tutti i buoni antifascisti e democratici di Bologna, strettamente uniti sotto la bandiera del Comitato di Liberazione Nazionale.

Liberata la vostra città, il vostro compito sarà quello di dare vita e accordo con l'Autorità alleate che all'inizio avranno il controllo, a una amministrazione democratica, che si appoggi sulle masse popolari, sui partiti che ne sono l'espressione, e sulla unità di questi partiti. Dovrete dirigere tutto il popolo ad accingersi con entusiasmo e disciplina al lavoro urgente per sanare le ferite fatte alla vostra città dalla guerra, per

fu fulmineo e la irruzione in città nei punti prestabiliti fu un colpo. Si ebbero i primi scritti... ».

In effetti molte brigate non avevano atteso la decisione del comando e si erano mosse autonomamente. « Un fenomeno che si ripeterà dappertutto, a Genova come a Milano, ed è il principio della guerra partigiana. Ma perché l'ordine degli alleati tardava tanto a venire? Esso fu trasmesso da Londra, ma la tragica morte di Sante Vincenzi impedì che giungesse a destinazione. Fu questa una delle più straordinarie fatalità di quella giornata. Il CLN e i due comandi (quello regionale di Barontini e quello divisionale) erano infatti tenuti distinti per ragioni cospirative: se uno fosse caduto l'altro avrebbe potuto continuare a funzionare. La prudenza era stata spinta a tal punto (e gli arresti e le fucilazioni di quelle settimane dimostravano che non era esagerata) che ognuno conosceva soltanto le proprie sedi e ignorava quelle dell'altro comando del CLN. L'unico legame fra i gruppi dirigenti era Sante Vincenzi ».

Che accadde? Racconta Ena Frazzoni, la segretaria del comando regionale e capo delle staffette: « Al mattino del venti, in casa mia in via Petronio Vecchio, vi erano Barontini, Cavazzuti, Sante ed io. Ascoltammo una piccola radio ricevente a batteria con cui riuscivamo a captare radio Londra, ma l'altissimo messaggio speciale concordato con gli alleati non giunse. Sante uscì dalla città per andare a Dozza, dandoci appuntamento per il pomeriggio. Verso sera udimmo finalmente l'annuncio dell'ipodromo ci sono le cose

domani. E' l'ordine dell'insurrezione, ma Sante non c'è e non abbiamo alcuna possibilità di portarlo a conoscenza degli uomini. Dario mi investe: « Ma è possibile che non sappia dove è il comando della divisione? ». Non lo sapevo. Rimanemmo ad attendere sino a notte alta ».

Nella sede del CLN, presso l'Istituto dei ciechi, Veronin Grazia udì ripetere da Londra il messaggio alle 22, ma anch'egli non poté portarlo a conoscenza dei comandi militari. Da parte americana vi fu invece uno strano silenzio. Oreste Melotti attese a lungo sia il messaggio che l'arrivo di Sante Vincenzi. « Cercai — mi dice — di mettermi in contatto con mio cognato Argentei, del CLN, ma non lo trovai. Allora comunicai alla base cittadina dove erano i comandi. Ci erano verso i contatti. Il giorno dopo, tuttavia, alle undici di mattina, quando le truppe alleate erano già entrate in città da parecchie ore, ricevetti dal comando americano di Firenze l'ordine di insurrezione. Il che dimostra quale fosse il coordinamento tra gli alleati ».

Questa serie di fatalità fa sì che nelle serate del 20 aprile i capi della divisione Bologna ignorino che l'ora tanto attesa è giunta. « Attendemmo Sante per gran parte della notte », racconta Aldo Cucchi. « Alla fine scendemmo in strada dove Gino ci avvertì che i tedeschi stavano partendo e che i nostri avevano già cominciato ad occupare gran parte della città. Ci sciammo all'Ospedale Maggiore dove demmo gli ordini per completare l'occupazione della città ».

Il corpo dilaniato di Sante fu poi trovato il giorno seguente assieme a quello del capitano Bentivogli. Sorpresi assieme furono assassinati da orribili torture. La scomparsa dell'ufficiale di collegamento portò indubbiamente un ritardo nella trasmissione degli ordini, ma l'iniziativa individuale vi sopprimi. Dappertutto le brigate partigiane si solle. Nella notte i pochi nati di resistenza vennero espugnati; le caserme, gli edifici pubblici, la questura. All'alba Barontini riuscì a ristabilire i contatti e si lanciò con le brigate all'insurrezione dei fascisti e dei nazisti impegnati in scontri e serie di combattimenti sanguinosi.

« Anche senza l'ordine abbiamo agito lo stesso — afferma il cap. Zanotti — e il nemico non ci è sfuggito: è stato ripulito e fu ucciso Ernesto (Tolomelli), l'ufficiale di collegamento con le brigate di provincia sono già in azione e puntano sui fianchi e sul tergo delle retroguardie tedesche che ripiegarono in disordine seppure sotto forte protezione ».

Nelle mani degli alleati vennero poi consegnati circa 1700 nazifascisti prigionieri (di cui 200 feriti, mentre altri 700 nemici sono rimasti sul campo, cinque carri armati Tigris, ventina di autobombe, decine di mitragliatrici e cannoni, migliaia di fucili, bombe eccetera). Alle sei entrano in città le prime avanguardie: polacchi e italiani dei gruppi di combattimento del coronato Tigris, i polacchi « Legnano » e « Friuli » che hanno partecipato allo sfondamento della linea gotica. Tutto è calmo. Il sindaco Dozza è già in Comune dove riceve i rappresentanti alleati, mentre una enorme folla si addensa nella piazza gridando forti e bandiere. In Palazzo Accursio c'è anche l'ex podestà, ing. Agnoli che, ricorda Dozza, « mi si avvicina nell'intento, per me davvero incredibile, di darmi le consegne, come si fosse trattato di un normale passaggio di potere. Poi arrivo anche l'ammiraglio da un sacerdote, il cardinale Naselli-Rocca e ricordo che mi abbracciò e mi disse di sperare nella immediata pacificazione degli animi. Gli risposi che cacciavo degli schiavi fascisti, il nostro era la pace. Poi, dal balcone del palazzo, parlavo alla folla ».

Nei giorni seguenti insorgono il nemico storico Oltretorrente docent'anni prima aveva già battuto i fascisti. Piacenza, tutte le città e le campagne dell'Emilia, infliggendo al nemico gravissime perdite: la vittoria ripaga finalmente le lunghe sofferenze.

Rubens Tedeschi

La lettera al Triumvirato di Bologna

Le direttive di Togliatti per l'insurrezione

All'inizio di marzo giunse al Triumvirato Insurrezionale di Bologna la seguente lettera di Palmiro Togliatti. Essa venne poi pubblicata nel numero del 1. aprile de « l'Unità » clandestina:

« Cari compagni,

dall'esame dei documenti della vostra attività abbiamo tratto la convinzione che il vostro orientamento politico è giusto e che voi avete ricevuto bene per la realizzazione dei compiti che oggi si pongono alla classe operaia e al popolo italiano. Di questo ci compiacciamo con voi e con tutti i compagni dell'organizzazione di Bologna. Il partito comunista non ha mai perduto di vista il suo dovere di trasmettere il nostro saluto fraterno ai combattenti delle unità partigiane della città di Bologna e della provincia. Dite a questi combattenti che il loro dovere, il loro entusiasmo lo spirito di sacrificio di cui hanno dato prova riscuotono l'ammirazione e il plauso di tutto il partito e di tutto il popolo. Esortateli a nome della Direzione del Partito a essere fermi, disciplinati, valenzoni nella battaglia che presto dovranno combattere per la liberazione definitiva di Bologna e della sua provincia dall'onta tedesca e fascista.

Il compito principale che oggi sta davanti a voi sapete quale è. Voi dovete portare non soltanto il Partito e gli elementi più vicini ad esso, ma tutto il popolo di Bologna a dare un contributo decisivo alla battaglia per la sua libertà. Dovete guidare questa battaglia tutti i buoni antifascisti e democratici di Bologna, strettamente uniti sotto la bandiera del Comitato di Liberazione Nazionale.

Liberata la vostra città, il vostro compito sarà quello di dare vita e accordo con l'Autorità alleate che all'inizio avranno il controllo, a una amministrazione democratica, che si appoggi sulle masse popolari, sui partiti che ne sono l'espressione, e sulla unità di questi partiti. Dovrete dirigere tutto il popolo ad accingersi con entusiasmo e disciplina al lavoro urgente per sanare le ferite fatte alla vostra città dalla guerra, per

TOGLIATTI